

Morte e risurrezione secondo le Scritture

Riflessioni di
don Claudio Doglio

La nuova speranza portata dall'apocalittica.

La visione ultraterrena nell'apocalittica

All'interno della storia della teologia dell'Antico Testamento, ovvero nel corso del pensiero antico di Israele, l'apocalittica ha avuto un ruolo fondamentale. Il nome apocalittica è moderno, derivato dagli studiosi a partire dall'ultimo libro del Nuovo Testamento intitolato, appunto, Apocalisse. Per cui tutti i testi che in qualche modo assomigliano a questo libro, sono stati chiamati apocalittici. Gli antichi non sapevano di essere tali, però avevano una mentalità particolare, cioè esisteva all'interno del popolo di Israele una corrente di pensiero alternativo; questa alternativa al pensiero ufficiale del tempio di Gerusalemme, si è venuta a determinare intorno al V secolo a. C. dopo il ritorno dall'esilio. La classe sacerdotale, quella conservatrice della tradizione più arcaica ha assunto il potere, un minimo di potere, all'interno della dominazione persiana, tuttavia aveva il controllo del pensiero e della dottrina.

Invece un altro gruppo, di cui non riusciamo a ricostruire le caratteristiche, proprio perché è vissuto all'ombra e fuori dell'ambiente del potere, ha sviluppato una teologia diversa, noi diremmo più matura; ha approfondito alcuni temi importanti e questa corrente è arrivata direttamente a contatto del Nuovo Testamento. Giovanni Battista, Gesù, l'apostolo Paolo e altri grandi personaggi del Nuovo Testamento sono vicini, dal punto di vista ideologico, a questa corrente che i moderni chiamano apocalittica. Forse sarebbe più corretto chiamarla *enochica*, cioè legata alla figura di Enoch, uno degli antichi patriarchi, di cui il testo biblico dice che fu preso da Dio; non che morì, ma fu preso, fu assunto per cui si venne a creare l'idea che Enoch non fosse morto, cioè non era nello sheol con tutti gli altri refa'im, ma era da un'altra parte, era con Dio. Dove non si sono mai azzardati a dirlo.

Un gruppo di teologi, intorno al V secolo, e poi di seguito nei secoli seguenti, rifacendosi a questa figura di Enoch hanno cercato di sviluppare alcuni principi teologici e sono arrivati a nuove realtà. Nel nostro ragionamento sulla morte e la risurrezione nella Sacra Scrittura il mondo degli apocalittici, ovvero dei teologi legati ad Enoch, hanno un ruolo notevole perché sono loro che hanno fatto fare il passo in avanti, altrimenti ci saremmo semplicemente fermati a quella notazione negativa, a quell'atteggiamento pessimista di chi vede nella morte la fine di una esistenza buona, perché la sopravvivenza è data per scontata, ma non la sopravvivenza buona. La corrente apocalittica compone diversi testi letterari; alcuni sono libri autonomi conservati nel testo biblico, altri sono libri autonomi non entrati nel testo biblico in genere chiamati apocrifi, ma esistono anche delle piccole unità inserite nei testi biblici. La prima opera apocalittica che prendiamo in considerazione è inserita nel libro del profeta Isaia; non è di Isaia, è un testo molto più tardo rispetto all'antico profeta, eppure è inserita nel suo rotolo. I capitoli 24, 27 del libro di Isaia sono

chiamati *La grande apocalisse*; si tratta di un testo apocalittico, cioè un testo che annuncia un intervento di Dio che capovolge la situazione.

Questi teologi partono da una idea negativa del mondo; la realtà è cattiva, ma l'uomo non può farci niente, solo Dio può intervenire a correggere la situazione. Questi teologi sono convinti che Dio interverrà, Dio sta per intervenire e nel momento in cui Dio entra in questa realtà corrotta la cambia, la trasforma, permette una nuova nascita, una nuova vita. In questo schema dell'intervento di Dio che capovolge la situazione si inserisce la dottrina nuova della risurrezione e difatti il versetto esplicito che parla di risurrezione, nella Bibbia ebraica, è al capitolo 26 del libro di Isaia, nel centro di questa apocalisse, ed è l'unico versetto, in tutta la Bibbia ebraica, che parli di risurrezione, proprio con il termine. Prima di leggere questo testo, ne prendiamo in considerazione un altro, sempre di questa opera inserita nel libro di Isaia.

Al capitolo 25 troviamo un piccolo poemetto in cui si annuncia il banchetto escatologico, cioè la grande festa che è segnata dal banchetto, dalla mensa comune. È l'inaugurazione ufficiale di una nuova realtà. Dice questo poema:

6Il Signore degli eserciti preparerà
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande,
un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati.

Su questo monte, cioè sul monte Sion, il monte santo di Gerusalemme, alla fine dei tempi, il Signore preparerà un banchetto per tutti i popoli; è annunciato un nuovo sistema che verrà inaugurato da questa grande festa.

7Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre che copriva tutte le genti.

Con una immagine poetica l'autore descrive l'umanità di tutte le latitudini, come vestita alla orientale in occasione del lutto, con il velo sulla testa, con il volto coperto, una umanità vestita a lutto. Il Signore toglierà questo velo, toglierà questo vestito del lutto dalla faccia di tutti gli abitanti della terra.

8Eliminerà la morte per sempre;

questo è un altro versetto importantissimo: l'intervento di Dio supererà la morte. Ci sarà una situazione in cui la morte non ci sarà più.

il Signore Dio asciugherà le lacrime
su ogni volto;
la condizione disonorevole del suo popolo
farà scomparire da tutto il paese,
poiché il Signore ha parlato.

9E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio;
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse;
questi è il Signore in cui abbiamo sperato;
rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza.

10Poiché la mano del Signore si poserà su questo monte».

È una preghiera, un testo di fede, è la espressione poetica, ricca di immagini, di un teologo che crede nell'intervento di Dio contro la morte. Dio su questo monte asciugherà le lacrime di tutti gli uomini, cioè li consolerà, cambierà quella situazione

negativa per cui tutti piangono. Poco più avanti, in questo testo, troviamo il poema che ci interessa principalmente; al capitolo 26 versetti 13-19:

¹³Signore nostro Dio, altri padroni,
diversi da te, ci hanno dominato,
ma noi te soltanto e il tuo nome invocheremo.

¹⁴I morti non vivranno più,
le ombre non risorgeranno;
poiché tu li hai puniti e distrutti,
hai fatto svanire ogni loro ricordo.

L'inizio ripete le affermazioni tradizionali; l'autore si fa voce del popolo sconfitto, demoralizzato, umiliato, distrutto e innalza questa preghiera: abbiamo vissuto una esperienza atroce di distruzione e di morte, ormai la grande maggioranza del tuo popolo è morta, sono scesi nello sheol, e quindi?... e quindi non c'è più speranza, non sono più vivi e quindi è finito tutto, i morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno. In ebraico ombre corrisponde a *refaîm*, cioè quelle larve umane che sopravvivono nello sheol non ri-sorgeranno, non saliranno più su. Questa è l'opinione tradizionale; l'autore sta piangendo e ripetendo una conclusione scontata:

¹⁵Hai fatto crescere la nazione, Signore,
hai fatto crescere la nazione, ti sei glorificato,
hai dilatato tutti i confini del paese.

Questo in passato; vivevamo una esperienza bella, eravamo fortunati, le cose andavano perfettamente,

¹⁶Signore, nella tribolazione ti abbiamo cercato;
a te abbiamo gridato nella prova, che è la tua correzione.

La prova, sì, dicono i teologi, è la correzione di Dio, è il momento in cui ci formi, però non è nato niente. Un'altra immagine splendida:

¹⁷Come una donna incinta che sta per partorire
si contorce e grida nei dolori,
così siamo stati noi di fronte a te, Signore.

Questo poeta paragona la sofferenza di quegli anni, gli anni della distruzione di Gerusalemme, dell'esilio, della perdita di migliaia di persone al momento traumatico del parto. È il momento doloroso in cui si deve passare perché nasca una vita nuova. Dice, anche noi per arrivare a questo punto siamo passati attraverso il dolore, ma l'amarezza viene detta adesso, quando il poeta aggiunge:

¹⁸Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori
quasi dovessimo partorire: era solo vento;
non abbiamo portato salvezza al paese
e non sono nati abitanti nel mondo.

I dolori li abbiamo sentiti, ma non è nato niente, era solo vento. Al versetto 19, preceduto da un fortissimo "ma" troviamo il versetto più importante nella teologia della risurrezione nei testi ebraici dell'Antico Testamento. Dopo aver ripetuto questa idea tradizionale e questo dolore senza frutto, l'autore improvvisamente afferma:

¹⁹Ma di nuovo vivranno i tuoi morti,
risorgeranno i loro cadaveri.
Si sveglieranno ed esulteranno
quelli che giacciono nella polvere,

perché la tua rugiada è rugiada luminosa,
la terra darà alla luce le ombre.

Riprendendo l'immagine della partoriente l'autore che ha una notevole abilità poetica, immagina lo sheol, l'antro sotterraneo dimora di tutti i refaîm, di tutte le persone morte, immagina questo antro sotterraneo come un seno materno da cui possono uscire alla luce quelle persone, ma solo perché la rugiada di Dio è rugiada luminosa. Usa delle immagini concrete ma per dire l'indicibile; immagina una pioggia impercettibile come la discesa della rugiada e una rugiada particolare, una rugiada di luce; piccole microscopiche gocce di luce che entrano nel regno delle tenebre e trasformano questa realtà notturna, la fecondano, la fanno esplodere per cui la terra dà alla luce. Espressione tipica per indicare il parto e la nascita. La terra dà alla luce i refaîm, le ombre per questa rugiada luminosa che li ha investiti escono fuori, si alzano; e questo è il verbo che noi traduciamo con risorgere, "vengono su"; per questo intervento di Dio i tuoi morti vivranno di nuovo, i loro cadaveri si alzeranno, ri-sorgeranno; quelli che giacciono nella polvere si sveglieranno ed esulteranno. Importanti i due verbi: il risveglio supera la fase dell'addormentamento, ma soprattutto il risveglio comporta l'esultanza; è questo il superamento della mentalità tradizionale di Israele, perché nello sheol le larve sopravvivono, sono come addormentate, nel dormiveglia, ma il guaio è che non esultano.

L'annuncio nuovo di questi teologi apocalittici sta proprio nella prospettiva dell'intervento di Dio. Ma voglio sottolineare dal punto di vista teologico un particolare molto importante. Il nostro autore non ha descritto assolutamente nulla del mistero della risurrezione, ha semplicemente annunciato un desiderio, una sua ipotesi teologica, ma tutto questo è legato all'intervento di Dio straordinario e futuro.

Devo insistere sempre sull'idea che la risurrezione non è un fatto naturale; la teologia biblica insiste su questa affermazione. La risurrezione non è nella natura delle cose, nel procedimento ordinario della vita e della morte; è necessario che Dio intervenga in modo straordinario, fuori dell'ordinario perché avvenga questo; ed è un fatto annunciato per il futuro. Quando Dio interverrà per capovolgere le cose, allora il capovolgimento sarà totale e riguarderà anche questa situazione dei morti.

Oltre la testo della grande apocalisse di Isaia, nell'Antico Testamento ebraico troviamo un testo apocalittico, contenuto nel libro di Daniele, un'opera scritta intorno al 165 a. C. una delle ultime opere composte dell'Antico Testamento. È scritta in un periodo di gravi tensioni politico-religiose; è un periodo di persecuzione da parte del governo greco dei Seleucidi di Siria i quali cercano di soffocare la religiosità ebraica per civilizzare questo popolo che loro, greci, ritengono barbaro. Durante la lotta della resistenza dei partigiani di Israele gli uomini più fedeli, più legati alle tradizioni religiose, viene composto questo testo apocalittico di cui è protagonista un personaggio ideale, Daniele. Egli non è l'autore del libro, è il protagonista del libro, come Amleto non è l'autore della tragedia che porta il suo nome e Daniele è un personaggio simbolico dell'antichità classica e rappresenta l'uomo fedele, l'uomo giusto e religioso, ed è a Daniele che vengono fatte le grandi rivelazioni sul senso della storia e sul fine della storia. Molte sono le pagine apocalittiche di questo libro, e anche molto complicate; noi ci accontentiamo di tre versetti del capitolo 12 dove si parla esplicitamente di questo intervento di Dio che produce la risurrezione. A Daniele viene annunciato che ci sarà un tempo di angoscia, un tempo tremendo, in cui Dio interverrà per cambiare le sorti del mondo. Così scrive l'autore di quest'opera al capitolo 12

¹Or in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli
del tuo popolo.

Si immagina che ogni popolo sia guidato e controllato da una figura angelica,

Michele, l'arcangelo, principe delle schiere celesti, è alla guida del primo dei popoli, Israele. In quel momento, in quel giorno futuro, dice, si alzerà il principe di Israele, l'arcangelo che guida il popolo di Israele.

Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro.

Questo teologo apocalittico annuncia un tempo futuro, un tempo dell'intervento, questa volta mediato dal combattimento del principe Michele, in modo tale che nello scontro fra i popoli ci sia una salvezza, il popolo di Dio verrà salvato; chi si trova scritto nel libro verrà salvato. Notiamo molte novità rispetto alle antiche tradizioni di Israele. C'è una idea di salvezza che riguarda i morti e questa salvezza avviene attraverso un intervento di Dio ed esiste, immagine generale, un libro in cui sono contenuti i nomi di quelli destinati ad essere salvati. L'autore continua...

²Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna.

In questo versetto troviamo formulata una tradizione ben precisa; viene annunciata la risurrezione generale. Non viene utilizzato propriamente il termine «risorgere», il verbo «alzarsi in piedi», ma il verbo «risvegliarsi» e viene detto «molti». Si intende non contrapporlo al «tutti», forse una traduzione migliore sarebbe questa:

la moltitudine di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglierà.

L'autore cerca di evocare una quantità immensa di persone che dormono, tutti i morti, ritornati ad essere polvere, nella polvere della terra. In questo intervento di Dio si risveglieranno, ma il libro di Daniele annuncia qualche cosa ancora di nuovo: ci sarà una distinzione. È l'altra grande novità portata dall'apocalittica. L'intervento di Dio porterà alla risurrezione, ma ci sarà una diversificazione di esito; per gli uni sarà una risurrezione alla vita eterna, alla vita piena, per gli altri sarà una destinazione alla vergogna e all'infamia. Non abbiamo spiegazioni, né indicazioni precise; tra l'altro non c'è contrapposizione perché il contrario di vita dovrebbe essere morte, mentre vengono giustapposti termini come vita e vergogna e poi nel seguito l'autore non spiega il destino di quelli che si risveglieranno per la vergogna, ma si accontenta di evocare solo il destino di quelli che si risvegliano per la vita e continua così infatti:

I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.

I saggi, quelli che hanno indotto molti alla giustizia, quindi gli educatori, i formatori, gli insegnati, da un punto di vista religioso sono coloro destinati alla luce, a diventare come stelle. L'autore fa parte di questo gruppo di formatori, di saggi che educano le generazioni nuove a questa fede.

Dunque, abbiamo trovato in questa corrente apocalittica che ha lasciato poche tracce, ma essenziali, nella Bibbia ebraica, le indicazioni di qualche cosa di nuovo. Nel futuro l'intervento di Dio porterà alla risurrezione dei refaîm, ma questa risurrezione sarà di due tipi: ci sarà una distinzione, ci sarà una retribuzione ultraterrena.

Tutto questo è quello che noi troviamo nella Bibbia ebraica, niente di più. Tuttavia esistono altri due libri dell'Antico Testamento, ma scritti in greco, i quali contengono degli elementi ulteriori in questa stessa direzione. Si tratta del Secondo libro dei Maccabei e del Libro della Sapienza.

In queste due opere ebraiche, ma scritte in greco, in un'epoca tarda e da persone che hanno recepito anche l'influsso della filosofia greca, noi troviamo gli ultimi e i più grandi sviluppi della teologia apocalittica a proposito della risurrezione.

La fede nella risurrezione: le grandi novità del Secondo libro dei Maccabei

Il Secondo libro dei Maccabei non ha niente a che fare con il primo, non è la continuazione, è un'altra opera; è nata anch'essa in relazione alla guerra contro i Seleucidi ed è stata scritta nel I secolo a. C. in greco, da un teologo ebraico alessandrino, portatore di una mentalità teologica diversa da quella degli antichi autori di Israele, frutto soprattutto di una maturazione della fede dovuta all'incontro fra la corrente apocalittica e la cultura greca. Questo incontro è stato un connubio che ha fatto maturare enormemente il pensiero di Israele. Nel Secondo libro dei Maccabei, fra i molti racconti con scopo edificante, troviamo tre testi in cui possiamo ricavare degli insegnamenti teologici molto importanti per la nostra ricerca teologica.

Il passaggio all'altra vita

Il primo argomento è quello della fede nella risurrezione. Nel capitolo 7 l'autore racconta con abbondanza di particolari il martirio di sette fratelli, insieme alla loro madre. Sono stati arrestati perché fedeli alle tradizioni religiose di Israele e non vogliono violare le leggi religiose. I gendarmi greci li torturano in tutti i modi per costringerli a mangiare carni proibite; loro si rifiutano e sono pronti a morire tutti e sette e la madre li esorta a resistere e a morire piuttosto che tradire la fede. L'autore, proprio perché si ripromette uno scopo formativo nei confronti dei lettori, crea dei lunghi discorsi. Questi sette ragazzi, prima di morire, predicano, fanno dei riassunti di elementi teologici; alcuni sono proprio relativi alla risurrezione e questi testi ci permettono di ricostruire la mentalità del nostro autore e del suo ambiente.

Il secondo fratello, mentre viene torturato,

⁹Giunto all'ultimo respiro, disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna».

Questi sono testi scritti in greco, quindi troviamo la terminologia che poi entrerà direttamente nel Nuovo Testamento e nella tradizione teologica cristiana.

“a,nasth,sei” *anastései*, dice: ci farà stare di nuovo in piedi. *Eis aionion anabiosin zo es*: verso un'eterna ri-vivificazione della vita. L'anabiosis la vivificazione nuova, il rinnovamento della vita. Ci risusciterà, quest'uomo è sicuro. Così il terzo dice:

«Da Dio ho queste membra e, per le sue leggi, le disprezzo, ma da lui spero di riaverle di nuovo»;

La speranza è l'attesa certa della risurrezione anche del corpo; non disprezzano il corpo dicendo: tanto l'anima è immortale; sono convinti che anche il corpo sarà loro restituito.

Il quarto fratello,

¹⁴Ridotto in fin di vita, egli diceva: «È bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te la risurrezione non sarà per la vita».

L'insistenza è su questa sicurezza che il martire, il testimone fedele, sarà di nuovo risuscitato, ma il persecutore avrà una risurrezione non per la vita. La madre interviene anch'essa in questo dialogo ed esorta i figli a resistere coraggiosamente:

²¹Esortava ciascuno di essi nella lingua paterna, piena di nobili sentimenti e, sostenendo la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: ²²«Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. ²³Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato alla origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi».

Questa donna dice: io vi ho portato in seno, ma non sono stata io a darvi la vita e a darvi la forma, è il Creatore che vi ha dato vita attraverso di me e allora lo stesso Creatore, con un intervento creatore, vi darà di nuovo lo spirito e la vita come quando eravate nel mio seno. L'immagine dell'apocalisse di Isaia, della terra che dà alla luce le ombre, viene applicata personalmente a questa figura emblematica della madre dei sette fratelli. Un po' più avanti, insistendo nella sua esortazione, la madre dice all'ultimo, al più piccolo:

²⁹Non temere questo carnefice ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia».

Perché la madre possa riavere il figlio nel giorno della misericordia gli dice: accetta pure di morire, altrimenti non ti riavrò. La mentalità teologica del nostro autore, ormai è chiara, ed è molto simile a quella a cui siamo abituati dalla tradizione cristiana. Il settimo fratello, parlando all'aguzzino dice:

³⁶Gia ora i nostri fratelli, che hanno sopportato breve tormento, hanno conseguito da Dio l'eredità della vita eterna.

Già ora, i miei sei fratelli che sono morti, hanno già avuto la ricompensa; vuol dire che è diffusa, è solida questa speranza nell'eternità e in una eternità beata, non in una semplice sopravvivenza ultraterrena nello sheol. Questo personaggio di fede non condivide le idee degli antichi, ha qualche cosa di nuovo e dice ancora all'aguzzino:

Tu invece subirai per giudizio di Dio il giusto castigo della tua superbia.

L'autore termina il racconto scrivendo:

⁴⁰Così anche costui passò all'altra vita puro, confidando pienamente nel Signore. ⁴¹Ultima dopo i figli, anche la madre incontrò la morte.

L'autore adopera l'espressione «*passare all'altra vita*», non scendere nello sheol, ma fare un cambiamento, un passaggio da una vita all'altra. Ormai la mentalità teologica dell'autore del Secondo libro dei Maccabei è vicina a quella del Nuovo Testamento o, meglio, in un'ottica storica noi dobbiamo dire che nel Nuovo Testamento viene portata a compimento questa mentalità teologica che è già presente nell'Antico, ma alla fine della tradizione, per cui nei testi biblici vetero-testamentari sono scarse le testimonianze di questa teologia. Essa infatti si è sviluppata in modo forte solo negli ultimi secoli, in modo chiaro nell'ultimo secolo, nel primo avanti Cristo e in ambiente greco, non in ambiente ebraico; sempre nell'ambiente della tradizione di Israele, ma per gli israeliti che abitavano all'estero, soprattutto ad Alessandria d'Egitto i quali erano portatori di una mentalità più aperta, capaci di lasciarsi influenzare e formare dalla cultura anche greca e la cultura greca ha offerto queste possibilità di ampliamento e di crescita della tradizione.

Il sacrificio espiatorio per i morti

Il secondo episodio, che prendiamo in considerazione dal Secondo libro dei

Maccabei, lo troviamo al capitolo 12 e da questo ricaviamo la pratica del sacrificio per i morti. Un altro elemento importantissimo che poi è entrato nella tradizione cattolica e ha qui il suo fondamento biblico. Si racconta di Giuda, il maccabeo, il martello cioè, colui che stermina gli avversari e gli eretici, il quale dopo aver celebrato il sabato ordina di raccogliere i caduti nella battaglia. Vengono raccolti i cadaveri e sotto il vestito dei morti vengono scoperti degli amuleti, degli idoli, dei portafortuna. Capiscono perché sono morti, perché non si fidavano di Dio, ma erano ricorsi a queste pratiche idolatriche e allora il gruppo dei fedeli, per commemorare i loro commilitoni defunti e peccatori (hanno scoperto dopo che erano morti che avevano dei peccati sulla coscienza), ricorsero alla preghiera supplicando che il peccato commesso fosse pienamente perdonato.

⁴⁰Ma trovarono sotto la tunica di ciascun morto oggetti sacri agli idoli di Iamnia, che la legge proibisce ai Giudei; fu perciò a tutti chiaro il motivo per cui costoro erano caduti. ⁴¹Perciò tutti, beneducendo l'operato di Dio, giusto giudice che rende palesi le cose occulte, ⁴²ricorsero alla preghiera, supplicando che il peccato commesso fosse pienamente perdonato. Il nobile Giuda esortò tutti quelli del popolo a conservarsi senza peccati, avendo visto con i propri occhi quanto era avvenuto per il peccato dei caduti. ⁴³Poi fatta una colletta, con tanto a testa, per circa duemila dracme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio espiatorio per il peccato, agendo così in modo molto buono e nobile, suggerito dal pensiero della risurrezione.

L'autore lascia trasparire chiaramente la sua opinione quando dice che è stata una azione molto buona e nobile; significa che quel racconto è finalizzato all'educazione, alla formazione del lettore e gli viene presentato un modello da imitare.

L'offerta del sacrificio espiatorio per i morti, dice l'autore, è stato suggerito dal pensiero della risurrezione e poi aggiunge un versetto tipicamente teologico di ragionamento:

⁴⁴Perché se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti. ⁴⁵Ma se egli considerava la magnifica ricompensa riservata a coloro che si addormentano nella morte con sentimenti di pietà, la sua considerazione era santa e devota.

Però c'è la condizione, c'è una ricompensa magnifica per coloro che muoiono con sentimenti di pietà, mentre quei suoi soldati erano morti commettendo un peccato, quindi lui pensava ai morti come peccatori e, proprio perché li sapeva peccatori, temeva che fossero esclusi e allora ...

Perciò egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato.

Raccoglie i soldi, li manda a Gerusalemme per fare quel sacrificio espiatorio: l'offerta dell'agnello sacrificale nel tempio di Gerusalemme (solo nel tempio di Gerusalemme infatti si potevano fare i sacrifici), per l'assoluzione del peccato, come avrebbe fatto uno ancora vivo. Secondo la tradizione di Israele per il perdono del peccato si va al tempio offrendo un agnello, chiedendo perdono. Quell'offerta, quel sangue sacrificale, lava i peccati del peccatore, ma il morto non può più farlo e allora il nobile Giuda maccabeo fa fare l'offerta per quelli che non possono più farla, perché crede nella risurrezione, ma perché crede anche che il morto possa essere

perdonato nei suoi peccati per l'intervento orante dei vivi. È molto diversa questa mentalità da quella più arcaica di Israele.

L'intercessione dei defunti per i vivi

Stiamo facendo dei passi in avanti, siamo alle soglie del Nuovo Testamento e della tradizione cristiana; esiste la pratica dell'offerta per i peccati dei morti, ed è questo il secondo grande insegnamento del libro. Ma ce ne è un terzo che è l'intercessione dei defunti per i vivi.

Al capitolo 15, sempre del Secondo libro dei Maccabei, si racconta un discorso esortativo di incoraggiamento che il nobile Giuda maccabeo tiene ai suoi soldati. Li conforta con molti ragionamenti ripetendo l'insegnamento tradizionale della legge e poi racconta loro un sogno degno di fede, una autentica visione. Giuda racconta di avere visto Onia.

¹¹Dopo aver armato ciascuno di loro non tanto con la sicurezza degli scudi e delle lance quanto con il conforto delle egregie parole, li riempì di gioia, narrando loro un sogno degno di fede, anzi una vera visione. ¹²La sua visione era questa: Onia, che era stato sommo sacerdote, uomo eccellente, modesto nel portamento, mite nel contegno, dignitoso nel proferir parole, occupato fin dalla fanciullezza in quanto riguardava la virtù,

È il sommo sacerdote Onia III, ucciso da un complotto alcuni anni prima e Giuda vede questa figura solenne di sommo sacerdote assassinato. Lo vede mentre...

con le mani protese pregava per tutta la nazione giudaica.

Giuda vede un morto, una persona dignitosa, nobile, nell'atteggiamento della preghiera, Onia, morto, prega per la nazione vivente. Non solo, ma vede un altro personaggio; Giuda conosceva Onia di persona, l'altro personaggio no, e allora deve essere Onia che glielo presenta:

¹³Gli era anche apparso un personaggio che si distingueva per la canizie e la dignità ed era rivestito di una maestà meravigliosa e piena di magnificenza. ¹⁴Onia disse: «Questi è l'amico dei suoi fratelli, colui che innalza molte preghiere per il popolo e per la città santa, è Geremia il profeta di Dio».

Giuda dice di avere visto il sommo sacerdote ucciso ai suoi tempi e il profeta Geremia, morto alcuni secoli prima e Geremia, anche se è morto da secoli, è l'amico del suo popolo, è colui che molto prega per il popolo. Significa dunque che il nostro autore è convinto che i morti sono in una buona relazione con Dio e hanno dei contatti con il mondo attuale e hanno la possibilità di influire sugli uomini durante le loro vicende terrene. Come Giuda può offrire il sacrificio per far perdonare i peccati dei morti e quindi i vivi influenzano l'esistenza dei morti, così i morti, santi, come Onia o Geremia pregano per influenzare la vita di quelli che sono ancora sulla terra.

La fede nella risurrezione nel Libro della Sapienza

Siamo quasi alla fine del cammino biblico vetero-testamentario, ma c'è ancora un passo che dobbiamo fare, ed è quello del Libro della Sapienza, forse l'ultimo testo dell'Antico Testamento ad essere composto; anche questo è un libro greco, nato ad Alessandria d'Egitto, un libro portatore di una teologia frutto dell'apocalittica e della teologia greca.

Nel Libro della Sapienza noi troviamo l'insegnamento più vicino al nostro modo di pensare cristiano a proposito della morte e della risurrezione. Mentre il Secondo libro dei Maccabei è un testo narrativo e racconta delle scene in cui siamo andati a cercare

quegli elementi che interessavano al nostro argomento, il Libro della Sapienza è un testo filosofico, teologico, non narrativo, quindi teorizza la teologia. Fin dal primo capitolo l'argomento è proprio quello che ci interessa.

Al versetto 13 dice:

¹³ perché Dio non ha creato la morte
e non gode per la rovina dei viventi.

¹⁴ Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza;
le creature del mondo sono sane,
in esse non c'è veleno di morte,
né gli inferi (*lo sheol*) regnano sulla terra,

¹⁵ perché la giustizia è immortale.

Quindi nel progetto di Dio la morte non c'è; gli apocalittici diranno: non ci sarà più. Il nostro professore di Alessandria d'Egitto ha maturato l'idea per cui dice: nel progetto iniziale la morte non c'era, per questo non ci sarà più.

Al capitolo 2, 23 riprende la stessa idea:

²³ Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura.

e adopera un termine tipicamente classico, greco, platonico; non c'era nella tradizione ebraica l'idea di immortalità, al massimo quello di sopravvivenza, adesso è stato introdotto:

²⁴ Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo;
e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.

Coloro che appartengono al diavolo sperimentano la morte, rimanendo prigionieri di questa dimensione di morte, perché nel progetto di Dio c'è solo l'immortalità. Il nostro autore presenta, con una bellissima rassegna di quasi citazioni dalla letteratura classica, la mentalità degli empi che è la mentalità corrente nel mondo ellenistico.

2, ¹ Dicono gli empi fra loro sragionando:

«La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi.

² Siamo nati per caso
e dopo saremo come se non fossimo stati.
E' un fumo il soffio delle nostre narici,
il pensiero è una scintilla
nel palpito del nostro cuore.

³ Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere
e lo spirito si dissiperà come aria leggera.

⁴ Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo
e nessuno si ricorderà delle nostre opere.
La nostra vita passerà come le tracce di una nube,
si disperderà come nebbia
scacciata dai raggi del sole
e disciolta dal calore.

⁵ La nostra esistenza è il passare di un'ombra

e non c'è ritorno alla nostra morte,
poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro.

⁶ Su, godiamoci i beni presenti,
facciamo uso delle creature con ardore giovanile!

⁷ Inebriamoci di vino squisito e di profumi,
non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,

⁸ coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano;

La pensano così, ma si sbagliano. L'autore dedica quasi un capitolo intero a riportare opinioni correnti e si impegna anche a scrivere delle espressioni poetiche, piacevoli, allettanti e poi alla fine dà una mazzata; dice: dicono così, pensano così, ma si sbagliano. Eppure noi abbiamo trovato che molte di queste espressioni erano anche vicine ad affermazioni dei Salmi, o di testi biblici. Il nostro autore ha ormai fatto un passo in avanti enorme.

²¹ La pensano così, ma si sbagliano;
la loro malizia li ha accecati.

²² Non conoscono i segreti di Dio;
non sperano salario per la santità
né credono alla ricompensa delle anime pure.

Lo sbaglio di questa mentalità ellenista è quello del negare la ricompensa. Eppure sono greci che parlano così, quelli a cui abitualmente noi attribuiamo l'idea della immortalità dell'anima; ma un conto è il discorso filosofico di Platone, un conto è la mentalità corrente del mondo ellenistico. E il nostro autore, ebreo convinto, uomo religioso fino in fondo, vivendo in questo ambiente secolarizzato che rifiuta le prospettive ultraterrene, insiste con forza nei primi capitoli della sua opera:

3, ¹Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio,
nessun tormento le toccherà.

² Agli occhi degli stolti parve che morissero;
la loro fine fu ritenuta una sciagura,

³ la loro partenza da noi una rovina,
Gli stolti pensano questo,

ma essi sono nella pace.

⁴ Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi,
la loro speranza è piena di immortalità.

⁵ Per una breve pena riceveranno grandi benefici,
perché Dio li ha provati
e li ha trovati degni di sé:

⁶ li ha saggiati come oro nel crogiuolo
e li ha graditi come un olocausto.

⁷ Nel giorno del loro giudizio risplenderanno;

La stessa immagine adoperata nel libro di Daniele al capitolo 12:

I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che
avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle
per sempre.

Le anime dei giusti nel giorno del giudizio risplenderanno

come scintille nella stoppia, correranno qua e là.

L'autore continua facendo anche il caso della persona giusta che muore giovane. L'antico diceva: è stato punito da Dio, il nostro autore ormai ha superato quella mentalità e dal momento che è convinto della retribuzione ultraterrena afferma con forza:

⁷ Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo.

⁸ Vecchiaia veneranda non è la longevità,
né si calcola dal numero degli anni;

⁹ ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza;
e un'età senile è una vita senza macchia.

¹⁰ Divenuto caro a Dio, fu amato da lui
e poiché viveva fra peccatori, fu trasferito.

¹¹ Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti
o l'inganno non ne traviasse l'animo,

«*Fu rapito*» il nostro autore cita l'episodio di Enoch, l'episodio di Elia, cita quei salmi in cui gli antichi autori dicevano: ma il Signore mi prenderà, il giusto viene preso da Dio, viene portato via da una situazione negativa. Ormai esiste una corrente che è convinta di questa possibilità della vita piena e buona con Dio oltre la morte.

È importante che ricordiamo questo: gli autori dell'apocalisse di Isaia, del Libro di Daniele, del Secondo Maccabei e del Libro della Sapienza, sono rappresentanti di una corrente teologica nell'ultima fase della storia di Israele; non sono la teologia biblica, sono esponenti di una corrente.

Gesù e il suo gruppo si allacceranno strettamente a questa corrente e continueranno questa predicazione. Da questa corrente teologica si arriva ad un desiderio fortissimo, ma non c'è ancora il fondamento; l'Antico Testamento è maturato ad Alessandria d'Egitto, sicuramente. Questi autori hanno fatto un passo in avanti notevole, però non siamo ancora di fronte all'evento decisivo; c'è solo una ipotesi, un annuncio di ciò che Dio farà in futuro.

Solo con la predicazione di Gesù Cristo, la sua morte e la sua risurrezione, la visione teologica della morte e risurrezione cambia completamente perché ciò che era annunciato come futuro, in Gesù Cristo diventa presente. Questo sarà l'argomento della prossima volta.